

Giornate Bormiesi di Cardiologia



*Lezioni magistrali*

Tavole rotonde  
(2003 - 2012)

Edizione a cura di  
Livio Dei Cas e Leo Schena

# *Lezioni magistrali*

## Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di  
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie:  
nuove acquisizioni di fisiopatologia clinica e terapia medico-chirurgica*  
13/16 aprile 2010

## ***Presentazione dell'opera*** ***“Lo spione cinese” di Ignazio Bardea***

### **Introduzione di Leo Schena**

Anche se l'uso dell'aggettivo storico richiede molta cautela, ritengo che non sia affatto usurpato applicarlo a questo evento. Offriamo infatti oggi una primizia: *Lo spione cinese* d'Ignazio Bardea. Il silenzio che ha accompagnato per oltre due secoli questa opera è finalmente cessato. Rinasce a nuova vita grazie a un gruppo di studiosi e ricercatori che hanno agito in forte sinergia. Vi ha contribuito in maniera determinante Cristina Pedrana Proh, nativa di Bormio, che per lunghi mesi ha vissuto in simbiosi con il Bardea. Una visita del canonico limitata in passato ad alcuni aspetti riguardanti la situazione politico-economica del contado si è rinnovata in questa occasione. Con passione e l'abituale competenza ha confrontato i manoscritti cimentandosi in un lavoro impegnativo di traduzione dal latino. Ha inoltre corredato il testo di un apparato di note esplicative riferite alla miriade di personaggi chiamati in causa dal Bardea.

Un'altra componente essenziale dello spione bardeano è la questione religiosa. Una tematica di non facile accesso che attraversa diagonalmente tutta l'opera. Grazie ai buoni uffici di Pier Carlo Della Ferrera, responsabile della Biblioteca “Luigi Credaro” della Banca Popolare di Sondrio, il prof. Saverio Xeres se pure oberato d'impegni ha risposto positivamente al nostro appello. A dispetto dei pretesi “piccoli lumi” (così è intitolato il suo contributo) egli è

riuscito a dare una convincente risposta a questa problematica e a chiarire l'annosa *querelle* dei "riti cinesi".

Il volume che oggi presentiamo è dedicato a Ireneo Simonetti, docente in Bormio sino a trent'anni or sono nello stesso Ginnasio presso il quale si era formato don Ignazio Bardea. Padre Ireneo è vissuto in sodalizio con l'insigne don Ignazio, trascrivendone le monumentali memorie storiche e i privilegi di cui godeva la comunità. Trascrisse anche e pubblicò con Sandro Massera, il testo delle vicende riguardanti il conte Galliano Lechi, nobile bresciano, condannato a vent'anni di prigione per aver ucciso un ufficiale austriaco. Evase dai Piombi veneziani e dopo tante peripezie approdò a Bormio. Qui fece costruire una bella dimora (attualmente casa Berbenni in Via De Simoni), ove accoglieva con spirito liberale soprattutto i giovani che si erano aperti alle istanze d'oltralpe, ma anche i nobili locali e i personaggi illustri che passavano le acque alle Terme di Bormio. Nell'immaginario popolare viene ricordato come il conte Diavolo per la sua vita licenziosa ma anche per aver cercato di insediare a Bormio, già repubblica democratica da sette secoli, un governo d'ispirazione giacobina. Il conte Lechi fu trucidato il 23 luglio 1797 a Fumarogo, una località della Valdisotto con i suoi seguaci Zuccola e Silvestri. L'aristocratico bresciano era un estimatore del Bardea. Si proclamò suo amico, ma il canonico non contraccambiò completamente questi sentimenti. Né poteva fare altrimenti poiché la vita licenziosa e il concubinaggio del conte avevano scandalizzato il paese.

Per la biografia rimando allo studio di padre Ireneo posto in chiusura di libro. Ora entriamo nel vivo del problema che riguarda il Bardea autore di un'opera bizzarramente intitolata: *Lo spione cinese*.

Ma chi è lo spione cinese? Non in una prefazione, che non esiste, ma in una noticina don Ignazio ci dice che lo spione cinese è la continuazione de *L'espion chinois* di un certo Ange Goudar. Attraverso le nostre ricerche, Cristina Pedrana ed io abbiamo scoperto che Ange Goudar era un amico sodale di Casanova e le avventure di questo libertino a un certo punto si sono intrecciate con quelle del famosissimo veneziano.

Qualche cenno biografico: Ange Goudar nasce a Montpellier nel 1720, non si conosce l'anno della morte, pare il 1791. Fu una poliedrica figura di cronista, scrittore, filosofo, storico, economista, sociologo, demografo, grammatico, coautore di una fortunatissima grammatica francese ad uso degli italofoeni e poligrafo. Un affascinante avventuriero, noto in tutte le capitali europee per la sua chiacchieratissima vita mondana, ma anche per la sua riconosciuta competenza nell'ambito socioeconomico. Una sorta di *libertin* nell'accezione settecentesca del termine. Oggi diremmo un intellettuale animato da sinceri principi libertari.

Come già anticipato, il Bardea dice di essere il continuatore del Goudar limitatamente alla Rezia dimostrando di essere al corrente delle voci che circondavano la coppia. In una nota dello *Spione* egli parla infatti di Sara Goudar *una moglie troppo circondata, avvenente e sedotta, se è vero ciò che si disse*. Ange Goudar conobbe Sara, una splendida ragazza, che serviva ai tavoli in una birreria di Londra, dove si recò con Giacomo Casanova. La sedicenne irlandese divenne sua amante e l'anno successivo moglie. Formavano una coppia di avventurieri conosciuta in tutta Europa. Casanova e il marchese de Sade, entrambi intenditori in materia, consideravano Sara Goudar una delle tre donne più belle del Settecento in Europa. Le grazie di Sara fecero breccia nel cuore di Ferdinando, Re delle Due Sicilie, ma quando la moglie Carolina seppe della loro relazione seguì immediatamente la loro cacciata dal regno. Da quel momento la coppia si separò e nello *Spione cinese*, Ignazio Bardea attribuisce ad Ange Goudar un tragico esito della vita. In realtà non fu così. Dopo i successi che avevano conosciuto in Europa per entrambi cominciò una vita miseranda.

L'Ange Goudar scrittore cui si riferisce il Bardea indulge volentieri al gusto del momento. L'Asia era di moda e il modello di riferimento erano le *Lettere Persiane* del Montesquieu pubblicate nel 1720. Il successo editoriale fu strepitoso e spinse i romanzieri contemporanei a far passeggiare per le vie di Parigi dei personaggi provenienti dall'estremo oriente che, incuriositi osservano i costumi francesi con l'occhio distaccato di uno straniero. Un espediente che consentiva di sfuggire al controllo severissimo della censura attribuendo ad altri la

responsabilità delle critiche.

Ange Goudar sfruttò con successo questo filone letterario. Creò una galleria di spioni (francesi, ottomani, cinesi). Fra i vari spioni quello che lo rese famoso fu il “cinese” pubblicato anonimo a Colonia nel 1765. Lo sguardo critico di questi spioni è così ricco di osservazioni socio-politiche da legittimare il sospetto che Goudar nel suo peregrinare in Europa avesse realmente esercitato questa attività. Goudar mette in scena due cinesi che, appena sbarcati dall’oriente, incontrano l’autore al quale propongono di accompagnarli come traduttore guida in un viaggio attraverso tutta l’Europa. Viaggiatori attenti, gli spioni registrano un po’ di tutto: l’organizzazione sociale, la corruzione che vi dilaga, il variegato mondo dello spettacolo, la mania dei dizionari “biblioteche imperfette”, il prestigio sociale delle accademie, la corsa al lusso.

Il raffronto tra l’*espion* del Goudar e lo “spione” del Bardea interessa principalmente l’impianto narrativo. Entrambe le opere ripropongono la comoda e fortunata formula della finzione letteraria che affida all’estraniato mandarino in missione nei paesi europei una libera critica dei costumi e delle istituzioni occidentali. In comune i due “spioni” hanno rispettivamente gli stessi personaggi, l’articolazione in 6 tomi (Goudar) e parti (Bardea). L’*espion chinois* si compone di circa un centinaio di missive per ogni tomo, lo “spione cinese” ne comporta una dozzina. La differenza attiene alla lunghezza delle lettere. Il mandarino che corrisponde dalla Rezia è più prolisso. L’obiettivo dello spione cinese nella Rezia Cisalpina, al di qua delle Alpi, mirava a denunciare aspramente il malgoverno dei Grigioni.

Ho trovato soltanto due punti di contatto. Il primo è la descrizione di Roma che fanno il Goudar e il nostro Ignazio Bardea. Nella lettera che l’*espion* invia alla corte di Pechino non vi è alcun cenno alla monumentalità della *Città eterna* e prevale l’invettiva contro la sede del papato, sentina di ogni vizio. La Roma descritta dallo spione in Rezia offre invece una efficace carrellata sulle sue proverbiali attrattive da proporre a distanza di due secoli, come una insolita ma intelligente guida del centro storico.

Altro punto di contatto: la descrizione delle terme inglesi di Bath

e di Bormio. Entrambe di remota antichità risalente ai Romani. Con vena satirica l'*espion chinois* tratteggia la buona società inglese che due volte all'anno decide di ammalarsi per ritrovare la salute a Bath. L'ironia si fa caricaturale quando l'*espion chinois* descrive la tipologia di una fauna umana piuttosto pittoresca accomunata dalla stessa malattia: la noia. Dalle parti della Rezia un altro "spione cinese" si trova ai Bagni di Bormio luogo prescelto dal mandarino quale punto di osservazione privilegiato per la sua indagine sull'intera valle. Le terme locali vantano una tradizione antica e di cui fa fede una circostanziata relazione con la famosa lettera di Cassiodoro. Sono un centro assai conosciuto anche nei paesi di lingua tedesca, ma non può competere con le terme di Bath. Negli anni in cui lo "spione" era in cantiere passavano infatti le acque alle terme bormiesi personalità di spicco del mondo culturale lombardo. I bagni durante la bella stagione diventavano una succursale dei salotti culturali cittadini. Gli ospiti vi portavano i fermenti delle nuove idee d'oltralpe che sicuramente influenzarono i "bell'ingegni" della nobiltà locale, tra cui il Bardea, dando vita a quella che viene chiamata "l'epoca d'oro del Bormiese".

*Lo spione cinese* del Bardea inseriva così la Rezia nel novero dei Paesi che si erano aperti al gusto del momento, alla moda dell'esotismo nel *roman par lettres* del Settecento francese. Un filone che ebbe una risonanza europea. Il pubblico aveva letto con interesse i racconti dei viaggiatori che si erano spinti sino all'estremo oriente per motivi d'affari e gli autori (fra questi il Bardea) si prestarono al gioco di assecondarne la curiosità.

Come si è detto un'altra componente essenziale dello "Spione cinese" bardeano è costituita dalla questione religiosa. Una tematica di non facile accesso e che attraversa tutta l'opera. Saverio Xeres, impossibilitato a essere presente a questo incontro per motivi accademici, nel suo saggio introduttivo è riuscito a tratteggiare efficacemente l'aspro contrasto tra ordini religiosi e clero secolare, nonché il lacerante confronto teoretico intorno al problema della "grazia".

Nello "spione" del Bardea la «*stuffa maggiore de' Bagni*» di

Bormio fa da sfondo a una violenta polemica contro i Cappuccini. La presenza di «*un bonzo barbato*» (ovvero un religioso con la barba, un Cappuccino) che «*mette il becco*» nella colta conversazione degli ospiti è l'occasionale pretesto per innescare una virulenta critica contro l'ordine dei Cappuccini presentati come uomini indegni simili a «*porci*» che dietro di sé «*non lasciano che schifosità [...] e mal odore, lasciando in mancia [...] chi uno, chi due, chi tre, ed alcuni anche quattro dei p. rinomati: puzzo, pulci, pidocchi, puttane*». La causa di questa acredine va ricercata nella “questua” che all'origine intendeva assimilare i “Cappuccini” ai più poveri della società, ai mendicanti. Per San Francesco il lavoro manuale aveva un carattere prioritario. “Chiedere la carità” era lecito soltanto nel caso in cui il lavoro fosse risultato carente o non retribuito. A cavallo tra il Seicento e il Settecento, il numero dei religiosi e delle religiose era cresciuto in proporzione abnorme, il che comportava un onere per le comunità locali. Di qui l'intervento della Santa Sede che provvide a sopprimere circa un quarto circa dei conventi. Nel complesso rapporto tra Stati e Chiesa, per tutto il Settecento, si intese così privilegiare le istituzioni ecclesiastiche affidate al clero “secolare” perché più aperte allo spirito collaborativo con le strutture amministrative locali.

Dai “Cappuccini” ai “Gesuiti”. Allo storico della chiesa va riconosciuto il merito di aver chiarito l'annosa *querelle* sui riti cinesi cui si rifà insistentemente il canonico Bardea. La Compagnia di Gesù fondata alla metà del Cinquecento da Ignazio di Loyola era animata da un forte spirito “missionario” esteso anche alle società dei nuovi continenti in seguito alle scoperte geografiche. L'illuminato gesuita Matteo Ricci, entrato in Cina nel 1583, aveva assunto un atteggiamento rispettoso della cultura locale. Apprese la lingua cinese, si agghindò alla cinese come uno scienziato locale e cinesizzò il suo nome proponendosi così come fautore di un dialogo culturale tra due mondi lontani, non solo geograficamente, l'uno dall'altro. Per diffondere il cristianesimo in “modo soave”, come si usava dire allora, oltre a predicare in lingua cinese egli propose anche l'inserimento di alcuni riti della tradizione locale nella liturgia cattolica.

Di qui lo scontro con altri Ordini più antichi e conservatori





come i francescani e i domenicani la cui impreparazione culturale unitamente all'atteggiamento arrogante della delegazione romana inviata dal Vaticano a Pechino irritò l'imperatore. Come riportato dallo stesso Bardea la vicenda si concluse tristemente, all'inizio del Settecento, con l'espulsione dei missionari europei dalla Cina. La questione si protrarrà per altri due secoli sino al 1939, quando papa Pio XII dichiarerà leciti i riti cinesi!

Qui termina il mio intervento. La parola va ora a Don Remo Bracchi. Seguiranno nell'ordine gli interventi di Cristina Pedrana Proh e Pier Carlo Della Ferrera.

## Intervento di Remo Bracchi\*

Altri prima di me hanno tracciato profili incisivi di un'opera tra le più originali di Ignazio Bardea e tutt'altro che da sottovalutare, la quale da tempo attendeva la pubblicazione perché se ne divulgasse la conoscenza e se ne potesse constatare l'importanza. Attraverso una finzione letteraria, essa ci immette nel contesto vivo della Bormio del tempo dell'autore, rilevandone acutamente alcuni tra i risvolti negativi più deplorabili, ai quali si sarebbero dovute opporre iniziative urgenti e risolutive da parte delle autorità civili, allora grigione, per risvegliare i cittadini da un fatalistico senso di stagnante frustrazione.

Io tratterò qui soltanto di un problema piuttosto periferico per quanto concerne l'architettura dello *Spione cinese*, ossia di alcune suggestioni che il facondo poligrafo, sotto le vesti di un mandarino, coglie nelle istituzioni e nei comportamenti, percorrendo come da straniero la propria terra.

Il Bardea aveva notato che l'attività tradizionale di quasi tutti i maschi di questa nostra patria chiusa tra i monti, sempre troppo avari di risorse, era quella del calzolaio, tanto che in alcune delle vallate circostanti *bormìn* o *boromìn* era diventato sinonimo di "ciabattino". Padri e figli, tutti ancora nella pienezza del loro vigore, non potevano fermarsi in paese, ma si vedevano costretti a prendere la via delle terre che si aprivano a raggiera all'intorno in cerca di lavoro, per lo più defluendo con l'Adda e costeggiando le due sponde del lago di Como con sosta prevista in ogni villaggio, inoltrandosi nelle valli del Canton Ticino e della Svizzera romancia oltre il displuvio, giungendo probabilmente nelle loro più lunghe peregrinazioni fino a Venezia e nella bassa pianura padana. Si sentivano come gitani in cerca di

---

\* Prof. Ordinario di Glottologia, Institutum altioris Latinitatis, Università Salesiana di Roma.

fortuna. Nel tempo più antico passavano da paese in paese aperto ai quattro venti, si fermavano in qualche stalla meno inospitale o in qualche fienile, aggiustavano le scarpe degli avventori occasionali fin che c'era bisogno di questa loro attività, poi cambiavano di zona, ripercorrendo generalmente le strade che avevano battuto nell'anno precedente, con soste previste nelle località dove già avevano cominciato a scoprire dei conoscenti e sapevano che avrebbero avuto a disposizione dei posti di volta in volta improvvisati, nei quali sarebbe stato permesso loro di ripararsi durante i giorni più inclementi e di alloggiare nelle ore notturne.

Questa loro attività stagionale, che non poteva essere definita una vera e propria professione, era svolta quasi senza eccezione da ciascun padre di famiglia con i figli maschi non appena in grado di intraprendere migrazione, che non di rado raggiungevano al loro seguito il numero di quattro o cinque, aveva unicamente lo scopo di portare delle bocche affamate al di fuori della casa, lontane dal piccolo desco comune, che, rimanendo tra le mura domestiche, avrebbero dovuto condividere con gli altri componenti della nidiata sempre soprannumerari. Il resto della famiglia, la donna e le ragazze, dovevano restare in paese e cercare di sopravvivere con la maggiore dignità possibile, di varcare alla meno peggio l'inverno interminabile con quei pochi mezzi che il lavoro e la fortuna avrebbe loro messo a disposizione.

Al loro ritorno ai villaggi di origine, questi nostri ciabattini non portavano con sé denaro, perché in genere la maggior parte di quello che con molta parsimonia raggranellavano svolgendo l'umilissima attività, quando appena bastava, si doveva spendere per il loro mantenimento cammin facendo. Si trattava di cose molto povere, quasi al limite della miseria: patate, farina per lo più di granoturco, minestra di latte o di siero, appena ingannata da qualche ingrediente di scarto della macinatura o da vegetali di poca consistenza. Raccontavano che nelle loro epiche cene si appendeva alle travi con una lunga corda un'aringa salata, e che tutti all'intorno strusciavano a turno la loro fetta di polenta contro il pesce impiccato, per illuderla in qualche modo di sapore, e tuttavia mangiavano felici.

Il Bardea coglieva in questo adattarsi della popolazione bormina

alla languente situazione di miseria una specie di neghittosità colpevole, una rinuncia quasi voluta a una vita più dignitosa, e cercava di combatterla, per quanto gli era possibile da uomo di chiesa e di cultura, proponendo suggerimenti dei quali ancora oggi si può cogliere tutta la saggezza. Per stimolare l'emulazione, poneva a confronto i cittadini dell'alta valle con quelli di Grosio o con quelli di altri paesi stanziati più a sud lungo il corso dell'Adda. I grosini si recavano generalmente nel territorio della Serenissima. Erano in ciò favoriti dalla fortunata circostanza di trovarsi al confine immediato della repubblica del mare, per cui bastava loro superare il passo del Mortirolo, che spalancava l'oriente a poche ore di risalita del crinale orobico. Nella città della laguna avrebbero svolto delle attività più salutari che non i ciabattini, come quella di scaricatori di porto, di coltivatori della campagna o di panettieri. Sulle loro tracce, ci siamo recati a Venezia, dove abbiamo riscoperto un centro di confluenza dei "vallesi", come li definivano i bormini, che operavano là. Avevano una chiesa intorno alla quale si radunavano e la loro giornata si distribuiva in ritmi maggiormente ordinati, che permettevano loro un tenore di vita non del tutto diverso da quello che si avvicendava nelle loro case.

I poveri calzolai ambulanti, che trascorrevano la giornata all'aperto o in cavità di fortuna, dormivano la notte in stalle fredde e umide, facevano ritorno al paese con qualche acciaccio in più, senza aver apportato nessun miglioramento nella pratica dello loro arte, a causa della mancanza di confronto con altre maestranze più evolute, che ne avrebbero potuto stimolare la concorrenza. Mi diceva ancora mia mamma che le prime paia di scarpe distinte tra destra e sinistra provenivano dall'America. Ai suoi tempi erano tutte e due della stessa forma, terminanti a punta, che di conseguenza facevano male tanto se calzate sul piede destro quanto su quello sinistro. Né si trovava tra i mille qualcuno che avesse avuto la fantasia di agire sul modello che la generazione venuta prima trasmetteva immutato a quella successiva. Costretti a una scelta obbligata, senza nessuna passione per la loro attività, padri e figli si incancrenivano di anno in anno nella loro ignavia, impoverendo di energie, tutte incanalate in una stessa direzione, un paese che pure, un tempo, aveva conosciuto

le sue glorie, e tarpando ai giovani le ali a ogni volo sognato al di fuori della medesima parabola disegnata fin dall'inizio per ognuno in modo identico.

Lascia scritto in proposito il Bardea: «Procedendo nell'esame di ciò che introduce in Bormio del danaro e di ciò che ne potrebbe introdurre, è d'esaminarsi l'arte che si professa da molti Bormiesi che nell'inverno escono dal contado. Questa si è, come noto, l'arte del ciabattino. Sembra che l'oggetto primario di questi sia di uscir dal paese per non consumare quel grano che si riserva pe 'l mantenimento della famiglia negli estivi lavori. È l'unico mezzo di riparare alla necessità nella carestia in cui spesso si riduce il paese. Ma non potrebbesi invece dell'arte del ciabattino professare altri mestieri più utili e più conducenti alla salute? Certo è che il lavorare in simil arte cagiona molti mali di petto, e le forze si snervano in guisa che ritornando poi al lavoriero della campagna si ritrovano inerti e spossati, e la generazione de' figli non produce gente vigorosa e robusta. Si faccia un confronto co' Sondalini e Grosini che esercitano la professione di facchini, e si vedrà la differenza. Il facchino esercitandosi nella fatica diventa più forte, meglio cibandosi e dormendo riesce più sano.

Oltre questo con tali professioni si fa l'uomo più accorto nel traffico, né si riduce allo stato, il che spesso si vede accadere, di dover vendere i piccoli campi e poderi per pagare i mercatanti che somministrarono il cuojo. Meglio ordinariamente la fanno coloro che fanno i mercantelli o sia crameri, ma pare in questa classe qui non mancarono molti di rovinarsi, e invece di aver guadagnato hanno dilapidato ciò che ereditarono da lor genitori. Presi tutti insieme coloro che escono dal paese non si può negare che oltre avere risparmiato il consumo de' generi v'introducono denaro, ma si ricerca se con altre arti più utili non ne potessero introdurre di più e senza esporsi al pericolo di fare de' debiti. Ciò deve essere a petto della società patriottica, nel grembo della quale ascrivere si devono i parrochi i quali sono moltissimo a portata di coajuvare, suggerire i mezzi opportuni per ciascheduna famiglia onde togliere l'ozio, animare lo spirito d'industria e l'eccitamento del ben comune».

Anche i diversi altri suggerimenti concreti proposti dal Bardea

per sollevare l'economia dell'amato borgo natio, e per provocarne di conseguenza il risveglio culturale e spirituale, si attagliano con grande senso del realismo alla morfologia e alle tradizioni bormiesi, componendo insieme la continuità col passato e la fantasia innovatrice per stimolarne la realizzazione.

Il più rappresentativo degli storici bormini del passato, particolarmente sensibile alle imbricazioni reciproche della società e dell'economia encorica, anticipa profeticamente la fondazione di uno stabilimento attrezzato per produrre una bevanda ritenuta congeniale al territorio, che soltanto in questi ultimissimi tempi ha trovato nell'alto bacino dell'Adda la propria concretizzazione. «Si potrebbe ... pensare ad una bibita che desse il paese medesimo. Suppliva pe' villici il latte, ma l'uso pe'l vizio del vino s'è sminuito. La bevanda de' tedeschi si è la birra. Quella di fromento non sarebbe forse di gran vantaggio per noi, che scarseggiam di tal grano, ma quella d'orzo perché non si pensa ad introdurre? Vi sono de' terreni più alti che potrebbero più fruttuosamente essere seminati di orzo quando servisse a formarne una bibita. L'Inghilterra, ed altre regioni, de' frutti formano il loro sidro e sidrochino, bevande egualmente famose. Tutta la sponda aprica della Rete [la Réit] potrebbe essere posta a cirege ed a prugni, ed a pomi, co' quali si potrebbe utilmente formare delle bibite, ed anche della acquavita fortissima, e risparmiare il danaro che in Valtellina si manda per questa. I frutti, e freschi e secchi, utilissimi sarebbero pure per le mense. Se non si coltivano le piante è una dapocaggine nostra, o uno scoraggiamento, per la mancanza di sicurezza di ciò che è esposto alla pubblica fede».

Il canonico bormino è stato il primo a proporre tra le chiostre rocciose dell'alta valle la coltivazione del grano saraceno, importato dalla Russia, che ancora ai nostri giorni conserva nei dialetti locali il nome di *zibèria*, dalla fredda regione della sua provenienza, già acclimatato a rigori anche più intensi dei nostri. Le patate di Bormio erano apprezzate come sementi, per lo stesso motivo, in tutta la Valtellina e nelle fasce contermini al di qua e al di là delle alpi.

«Nella valle di Livigno, e in altri luoghi più freddi ed elevati, si può tentare la semina del grano che nasce nella fredda Siberia e in altre regioni del nord, come si può leggere nella Storia de' Viaggi del signor de La Harpe.

I pomi di terra, o pattate da noi dette tartufole d'orto, crescono assai bene nel nostro clima, e sono di alimento nelle mense de' nostri rustici. Su questo frutto assai dalle accademie si scrisse rilevandone la sua utilità. L'erba serve per le bestie, i frutti superiori per gli animali porcini, la radice o il pomo di terra non solo si può cucinare, ma se ne forma del pane per gli stomaci più vigorosi. Io ne ho fatto l'esperienza facendovi porre metà farina, e mi è riuscito ottimo, sol che è da avvertirsi che fa duopo di accrescere la dose del lievito. È di un bianchezza grandissima e nutritivo di molto. Servonsi in Germania de' pomi di terra o tartufole d'orto per essere farinacei a far dell'amito. E perché non si adopra da noi egualmente?».

«Ha il paese del legno opportunissimo per molti lavorieri. Il nostro gembro è di una natura ad essere facilmente lavorato. Quanti si potrebbero impiegare stando nelle loro stufie se fossero periti del torno. Vasellami, spine, casse, burrò, utensili da cucina, si potrebbero in gran quantità lavorare e portare altrove, e spedirsi nella Valtellina e nel Lago di Como se si volessero apprendere le arti a dovere. In una valle del Tirolo si formano con tal legno quelle tante figurette e cornici, ed altri ingegnosi lavori, e si portano per tutta l'Europa. Gli abitanti del lago di Como girano l'Europa tutta con prodotti che non sono delle loro terre, e molti si sono arricchiti, e i Bormiesi che hanno capacità e talento sol per l'inerzia staranno nella miseria e non si dipartiranno mai da ciò che vedono farsi malamente o infelicemente dagli altri?».

Alcuni giacimenti minerari meriterebbero forse di essere di nuovo incrementati, come lo furono in altre epoche del passato. In mezzo alle torri [sovrastanti la Valdidentro] «per erta via si passa in un'altra montana valle detta di Fraello, che guida nella Valle di Santa Maria, nella Engaddina ed in Livigno. Quivi vi sono le miniere del ferro ed il forno per fonderlo. Le caccie qui vi sono abbondanti di selvaggina, ed un laghetto detto di Scala somministra de' pesci delicatissimi». Sulle attività della caccia e della pesca tuttavia il teologo non insiste, memore forse del proverbio valtellino che avverte: *Chi tira de mira, / chi sóna la lira, / chi péscu cu l'am, / al mòr de la fam* "cacciatori, suonatori, pescatori sono candidati a morir di fame".

Un avvenimento, che forse in modo non del tutto marginale ha influito a indirizzare il Bardea a preferire la propria metamorfosi letteraria nella figura di uno straniero venuto dalla lontana Cina, è quasi certamente da ricercarsi nella vicenda, anteriore a lui di non

molti anni, di un suo grande concittadino, partito alla volta della patria di Confucio per essere missionario, il padre Giovanni da Bormio come era comunemente chiamato (1711-1761), la quale aveva lasciato dietro di sé una commossa memoria. Era un francescano, morto in concetto di santità sulle montagne che coronano Rieti. A Combo si può ancora vedere la casa dei suoi, ricostruita su quella natale. Aveva a più riprese raggiunto la vigilia del martirio, per cui il padre provinciale, quando è dovuto suo malgrado rientrare in Europa, lo ha obbligato a scrivere le proprie memorie, da lui stilate in un fluente latino, in umile spirito di obbedienza al proprio superiore, ma anche con la finalità di entusiasmare altri più giovani ad abbracciare l'ideale missionario.

Padre Pedranzini era professore di teologia. Caduto infermo di una malattia molto grave, aveva fatto voto alla Madonna che, se fosse guarito, sarebbe partito per le missioni. Non appena ristabilito, si è imbarcato per la Cina. Personalità molto aperta e assai colta, riuscì a inculturarsi in modo così profondo nella sua seconda patria, che in poco tempo aveva conquistato la fiducia piena della gente dei villaggi, ottenendo conversioni tanto numerose da suscitare la gelosia dei mandarini locali. Accusato da loro di stregoneria per la sua abilità nell'affascinare il cuore dei semplici, in una vigilia di Pasqua fu arrestato, messo in prigione e torturato in processi successivi non mai finiti, che lo spedivano da un tribunale all'altro, al punto di sfiorare più volte il martirio, finché, storpiato nelle membra, fu consegnato alle autorità portoghesi di Macao, per essere espulso dalla Cina, senza più possibilità di ritorno.

Tra le cose importanti che abbiamo irrimediabilmente perduto di questo padre francescano, è da ricordare un vocabolario plurilingue, costatogli infinite ore di sonno, che prevedeva come apice la parola cinese, corredata dalle glosse corrispondenti in latino e nelle principali lingue europee, quante egli era venuto a conoscere con sorprendente abilità. I mandarini lo hanno posto sul rogo e fatto bruciare tra le altre presunte opere di stregoneria. Una perdita incalcolabile. Se noi lo avessimo ancora, potrebbe svelarci molti aspetti originali tanto della cultura cinese quanto della nostra nei suoi confronti, destinati ormai a rimanere segreti per sempre.



Lo storico bormino ne parla con ammirazione, senza risparmiare una stoccata trasversale all'Ordine, così come ai suoi occhi appariva in quegli anni anche in Valtellina, come riflesso di una situazione generale, un tema più diffusamente affrontato nel seguito della quarta sezione dell'operetta. Il Bardea, sotto le spoglie di intellettuale cinese, commenta laconicamente. I seguaci di san Francesco «si dilatarono per tutte le parti del mondo, e voi signori chinesi ne avete avuta anche la vostra parte, e non è molto tempo, che ve ne fu uno di Bormio stesso della setta che noi abbiamo in Traona. Vi dimorò sette anni e poi ritornò o per acquistare il martirio, che non ebbe tra voi, da suoi frati, o per martirizzare i medesimi colla invidia che eccitò in essi, e con tutto quel resto che non è del presente argomento».

L'intuizione che il Bardea avvertiva di vivere momenti significativi per la storia del grande Impero, ritorna di attualità ai nostri giorni. Tra le maggiori Università della Repubblica Cinese (Pechino, Shanghai, Hangzhou) e l'Università Pontificia Salesiana di Roma si è stabilito un cordialissimo rapporto di collaborazione scientifica, con scambio reciproco di insegnanti e alunni. Ogni anno dalla Cina vengono mandati in Italia, su concorso per borsa di studio, alcuni studenti, in genere già laureati, a perfezionarsi nel loro ambito di ricerca. La scelta è stata finora ottima. Nel gruppetto che ogni anno confluisce verso le rive del Tevere, almeno uno dei candidati o una delle candidate si iscrive alla Facoltà di Lettere cristiane e classiche, per approfondire la propria conoscenza nella lingua latina. L'obiettivo che si propongono i docenti cinesi che operano la scelta è quello di preparare un gruppo di esperti che possano esaminare, partendo direttamente dai manoscritti originali, senza altra mediazione esterna, che potrebbe far correre il pericolo di deformazioni non facilmente eludibili, la ricca documentazione lasciata nei loro archivi dai missionari e da altri intellettuali europei, in modo da ricostruire su testi di prima mano un largo tratto di storia nazionale, che resterebbe altrimenti sconosciuto forse per lungo tempo ancora. Una di queste eccezionali allieve, la dottoressa Hui Li dell'Università di Lingue Straniere di Pechino, del Centro Nazionale di Sinologia Straniera, d'accordo col prof. Xiping Zhang, direttore dell'Istituto, al termine della propria specializzazione presso la



Facoltà di Lettere classiche dell'Università Salesiana, ha preso a cuore il fascicolo della relazione manoscritta dei successivi passaggi da tribunale a tribunale dal nord al sud della Cina fino a Macao e della sentenza di espulsione del Padre francescano Giambattista da Bormio, impegnandosi nella riscrizione moderna dei personali e dei toponimi citati nell'opera e soprattutto di intere frasi di Confucio e di Mencio, entrambi eminenti personaggi della loro tradizione, accostati con grande stima e conosciuti non superficialmente dal missionario, tanto da poter essere citati a memoria di fronte ai suoi accusatori.

## Intervento di Cristina Pedrana Proh

Tante sono le suggestioni e le idee che sorgono da questa opera di Bardea. Il mio compito, però, ora è quello di spiegare brevemente com'è strutturato il testo qui presentato e come ho lavorato per questa nuova edizione. Come prima osservazione va rilevato il carattere di *unicum* nella produzione di don Bardea. Egli, infatti, è essenzialmente uno storiografo e si è occupato sia di questioni ecclesiastiche sia di questioni di carattere propriamente storico, in prevalenza relative alla storia del contado di Bormio, ma non solo, dato che si dimostra buon conoscitore anche delle vicende di altri luoghi, sia della Valtellina che dell'Italia. *Unicum*, dicevo, perché quest'opera ha un filo conduttore di sapore narrativo e si serve dell'espedito epistolare delle finte lettere proprio per consentire a Bardea di estraniarsi e di poter vedere e riferire la situazione della sua valle, della sua terra, in modo distaccato, facendo dire ad altri, in un'ottica dunque estraniata, quello che lui stesso, magari troppo coinvolto, non vorrebbe dire. Emerge in ogni pagina dell'opera, un amore per la sua terra veramente straordinario. Si dimostra una passione – io l'ho chiamata passione disincantata – perché, appunto, la descrive da lontano, cercando di prenderne le distanze.

Di questo libro noi conosciamo almeno fino ad ora due manoscritti, magari se ne troverà qualcun altro, speriamo! Il primo manoscritto è quello utilizzato da Anna Comi per la prima trascrizione e si trova qui a Bormio nell'Archivio Comunale. È composto da cinque volumetti – cinque e non sei, come in questa edizione – perché manca il secondo volumetto costituito dalla relazione sui Bagni e sulle acque di Bormio. È scritto in modo molto ordinato, ogni foglio è riquadrato, la scrittura è chiara, la calligrafia è bella. Ogni volumetto ha un suo frontespizio ben definito, poi dirò due parole sui frontespizi. L'altro manoscritto si trova invece presso la Biblioteca Queriniana di Brescia; io l'ho visto solo in forma digitale

e mi è servito per il confronto puntuale tra i due testi, oltre che per recuperare alcune parti mancanti. Mancavano infatti nel manoscritto di Bormio alcune pagine strappate, pagine che sono essenziali per cogliere la continuità del discorso.

Il manoscritto di Brescia è costituito da un volume unico, più grande come dimensione, i fogli corrispondono a circa un nostro foglio A4, non ci sono margini, i frontespizi sono inseriti dentro il testo, proprio come se fosse una seconda copia stesa un po' in fretta, da dare a qualcuno. Questo libro risulta di proprietà di Giuseppe Picci – almeno così è chiaramente scritto in due pagine all'inizio del testo –. Picci era bormino, professore di Letteratura a Brescia, inserito pienamente nella società bresciana, figlio di quel Luigi Picci che all'inizio dell'Ottocento era stato segretario comunale ed aveva scritto e raccolto molte notizie sulla storia di Bormio. Egli aveva trasmesso al figlio questa passione, tant'è che anche quest'ultimo ha raccolto molti documenti, che però non sappiamo dove siano finiti. La progettata storia di Bormio, purtroppo, non è stata conclusa o forse addirittura neanche iniziata, quindi non abbiamo notizie certe. Però è abbastanza curioso che ci sia questo legame, ancora una volta, tra Brescia e Bormio.

Per quel che riguarda propriamente la trascrizione, io ho operato il confronto tra i due testi, poi ho aggiunto delle note. Bardea già di suo aveva inserito alcune note di spiegazione anche molto importanti al suo testo. Per esempio certi riferimenti, come diceva prima il prof. Schena, a Goudar e allo *Espion chinois*, a testi come quello del Salmon, che, seguendo il gusto dell'esotismo, ha scritto una relazione magnifica sulla Cina dei tempi. E qui bisogna ringraziare il sussidio insostituibile di Internet e Google, perché proprio da Google mi è stato possibile leggere tutta la relazione e quindi attuare il confronto tra i due autori, o comunque chiarire alcuni punti di quanto scrive Bardea. Oltre alle note autografe di Bardea, mi è sembrato che fosse necessario dare alcune ulteriori spiegazioni, data la grande complessità del testo. Come voi potrete ben vedere, infatti è talmente ricco di riferimenti, di pareri, di allusioni a personaggi o ad altri testi che per essere compreso a fondo, quasi ogni pagina dovrebbe essere supportata da un apparato critico notevole. Ora questo, dati i tempi

assolutamente ristretti che mi erano stati assegnati per la consegna, non è stato possibile farlo, per cui mi sono limitata a mettere alcune indicazioni bibliografiche e le spiegazioni che mi sembravano più necessarie. Bardea è uno scrittore dallo stile piuttosto variato ed eterogeneo, nel senso che si trovano pagine che scorrono bene, pagine descrittive molto molto piacevoli; altre in cui si mostra più legato a quello che era il gusto del Settecento. Per esempio, ci sono alcune parti in cui quasi quasi si è sommersi da una cascata di citazioni, di riferimenti, di aneddoti, tutti incalzanti uno sull'altro e qui Bardea ottempera a quello che era un modo di arricchire il discorso, già diffuso in epoche precedenti, fin dal secondo Cinquecento, chiamato da Francesco Doni "concordanza delle historie", cioè si trattava di scegliere dei nomi, dei riferimenti, delle citazioni, le più diversificate sia dal punto di vista storico sia geografico e poi citarle tutte insieme "a grappolo" per farle poi convergere a sostegno di una particolare tesi. Questa è una tecnica che qui si trova ogni tanto. È chiaro che non è possibile che Bardea conoscesse bene tutti i riferimenti che cita e sapesse tutto, perché altrimenti sarebbe stato un vero mostro di cultura. Si era sicuramente servito di repertori che erano molto diffusi, un po' come ci sono adesso alcuni libretti di citazioni latine, dove si può attingere. Questi repertori, di cui forse il più importante era l'*Officina* di Ravisio Testore, oppure anche *Polyantea*, erano dei libri che circolavano tra le persone colte e queste potevano, poi, innalzare il tono, dare nerbo alle proprie idee e ai propri discorsi, servendosi di queste testimonianze.

Non va dimenticato che l'allusione a testi altrui era considerata segno di eleganza stilistica.

Nella stessa ottica abbiamo le citazioni latine, che sono veramente tantissime, per cui anche la traduzione, sinceramente, mi ha impegnato abbastanza. Ogni lettera ha un'epigrafe in latino, ma anche inserite dentro il testo si trovano moltissime pagine in cui l'autore passa dall'italiano al latino tranquillamente. Per evitare difficoltà di comprensione e per rendere più scorrevole la lettura ho pensato di tradurle tutte. Tra gli autori latini prediletti da Bardea direi che si ritrovano tutti i grandi della classicità, da Cicerone a Seneca. Di Seneca, in particolare, sono numerosi i versi tratti dalle tragedie,

che sono forse ora considerate un poco desuete; d'altra parte non va dimenticato che Seneca tra Sette e Ottocento era considerato proprio una *auctoritas* modellizzante importante. Importante soprattutto per i testi in cui ci fosse un sottofondo moralistico o una tendenza moraleggiante. Era insomma un autore di riferimento. Tra gli altri poi sono citati Virgilio, Orazio, a cui Bardea si sente molto vicino. Direi che se dovessimo guardare i suoi preferiti, forse bisogna proprio cercare in quella scia di autori come Orazio, che tendono un po' a discostarsi dalle passioni e dalle cose terrene, forse perché scottati, come magari era stato scottato lui da quello strano amore e dal conseguente rifiuto totale del matrimonio, che l'ha portato a scegliere la vita ecclesiastica. Che sacerdote era? io non conosco, non ho letto ancora, ma vorrei leggere tutti i testi che ha scritto di stampo teologico sulla fede, sulla carità, sui precetti di insegnamento, credo che certamente fosse stato un buon sacerdote – per lui il sacerdozio non era stata una scelta un po' di ripiego – e nemmeno era l'abatino descritto dal Parini nel *Sermone a teatro* o ne *Il giorno*. Assolutamente no. Era una persona molto seria, con degli interessi vastissimi e ben precisi. Dal punto di vista letterario non era un poligrafo. Il poligrafo scrive di tutto e si mantiene in superficie, Bardea no. Bardea ha un interesse profondamente legato alla storia, profondamente legato al suo paese, che ama molto, e giustamente soffre, come ha detto don Remo Bracchi, per la situazione in cui questo si trovava. Non si limita, però, a soffrire, anzi, arriva a proporre con molto buon senso soluzioni concrete e realizzabili. Qualcuna delle sue proposte è stata realizzata in tempi recenti. Questo aspetto di concretezza e praticità è una cosa che a me è piaciuta molto subito da quando ho iniziato il mio sodalizio con Padre Ignazio. Sodalizio che ha avuto inizio con alcune ricerche sulle strade. Come ha riferito il prof. Schena, io mi sono occupata di tutte le strade costruite da Carlo Donegani, che è l'artefice della strada dello Stelvio, dello Spluga e, praticamente di tutte quelle della Valtellina. Bene, nelle carte di Donegani, abbiamo trovato un riassunto su alcuni fogli, più breve di quello che c'è in questo libro, in cui Bardea tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si era preoccupato di riportare in un elenco quante e quali fossero le strade per andare da Bormio al Tirolo. Ne

aveva individuate moltissime, e tra queste alcune che adesso, a meno di non essere veramente buoni alpinisti, sono quasi inaccessibili o comunque non si possono utilizzare comunemente, come quella che dalla capanna Casati, attraverso il ghiacciaio, arriva in Val Martello, oppure quella del passo della Sforzellina, di cui non conoscevo neanche l'esistenza, che scende in Val di Peio. Ebbene, Bardea le ha segnalate tutte, mettendo i tempi di percorrenza, sia a piedi, sia a cavallo, o sia sulla sedia, cioè la portantina. Di questo elenco si era servita dapprima l'Imperatrice d'Austria che voleva ripristinare la strada di Fraele, poi esso era servito all'ingegner Filippo Ferranti in epoca napoleonica e successivamente anche a Carlo Donegani.

Ci sarebbero ancora tantissime cose da dire o notizie da ricordare, vorrei però ora sottolineare come quest'uomo – sacerdote e storico – abbia dimostrato di ben conoscere sia i veri problemi della gente e sia come questi fossero sentiti e vissuti dai bormini e, come giustamente ha detto don Remo Bracchi, non si fosse limitato a riferirli nella sua opera ma si sia operato per risolverli o comunque tentare di porvi rimedio.

Vorrei aggiungere, come ho anticipato, solo due parole per spiegare la disposizione dei frontespizi dei suoi tometti, perché ci sono due o tre elementi interessanti. Intanto il titolo, che è *Supplemento alle lettere* e quindi non è *Lo spione cinese*, ma è *Supplemento alle lettere* e quindi si tratta dichiaratamente di una aggiunta al testo francese de *l'Espion chinois* di Goudar. Poi compare un motto latino – e qui mi ricollego a ciò che ho detto prima – la cui traduzione è “non piacerò a tutti coloro che mi leggono o che mi ascoltano, d'altra parte anche a me non è che piacciono tutti i lettori e gli ascoltatori”. Quindi l'autore mette bene le mani avanti e si prepara a possibili obiezioni o dissensi.

Il motto era di John Owen uno scrittore gallese vissuto tra 1500 e 1600, che scriveva col nome latinizzato di Ovenius Anglus, grande ammiratore di Orazio, era considerato il Marziale britannico. Siamo sempre nella medesima scia di personaggi di riferimento, di autori ai quali soprattutto si riferisce e la cui poetica è di ironico distacco.

L'ultima cosa che voglio ricordare è il luogo di edizione che compare sul manoscritto: *Cosmopoli*, un nome molto bello, molto

suggestivo, quasi la città universale. In realtà, probabilmente, Bardea conosceva molto bene gli Agnelli, che erano i proprietari di una famosa tipografia di Milano, che nella seconda metà del Settecento si era trasferita a Lugano e da lì pubblicava testi antireligiosi, soprattutto antigesuitici e poi testi di autori, comunque, di stampo laico tra cui anche il nostro Alberto De Simoni. Autori che non volendo far comparire il nome vero della tipografia, davano nomi fittizi del luogo di edizione, come *Filippopoli*, come *Cosmopoli* per l'appunto come in questo caso, quello scelto da don Ignazio. Poi ultimissima cosa, il nome dell'editore, che era Candido Filatete; Filatete è nome che, volendo, potrebbe sovrapporsi a Filalete, che mi piace molto di più, perché significa *candido amante della verità*, e che mi pare meglio si adatti al nostro Bardea da sempre proclamatosi "amante della verità". Comunque questo nome appare in alcuni testi, discorsi e disquisizioni, che sono stati poi elencati dal prof. Dalla Ferrera nella bibliografia e quindi era un interlocutore reale, vivente. Bisognerebbe cercar di sapere chi mai fosse questo personaggio.

Ci sarebbero ancora molte cose da dire su questo complesso testo e sulla figura del suo autore, ma per ora ringrazio tutti per la vostra attenzione.



## Intervento di Pier Carlo Della Ferrera\*

### *Ignazio Bardea e le sue opere. Sintesi di una ricerca archivistica e bibliografica*

«Per istampare conviene essere o molto savio o molto pazzo».

Così scrive il teologo bormiese nell'introduzione al suo manoscritto – oggi perduto – *Inventario o catalogo delle opere compilate e composte dal Prete Giacomo Ignazio Bardea*.<sup>1</sup>

Non sorprende quindi se questi, autore di quasi ventimila pagine manoscritte, nulla pubblicò in vita.

Se si considera che anche in seguito ben poco della vastissima produzione del Bardea è stato dato alle stampe, va da sé che la conoscenza degli scritti bardeani non può che derivare dalle fonti documentarie, in particolare da quanto conservato a Bormio, presso l'Archivio storico del Comune e l'Archivio Sertorio della Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio.

I primi lavori volti alla ricostruzione dell'opera del Bardea risalgono all'inizio del Novecento, con il repertorio compilato da Giuseppe Colò (1901)<sup>2</sup> e il breve saggio di Ubaldo Torlai *Per Ignazio*

---

\* Curatore della Biblioteca "Luigi Credaro" della Banca Popolare di Sondrio.

<sup>1</sup> La citazione è desunta da I. SIMONETTI, E. BIANCHI, *Ignazio Bardea storico e umanista. L'opera*, in "Corriere della Valtellina", a. 62, n. 42 (27 ott 1973), p. 3. All'epoca di questo articolo, evidentemente, il manoscritto dell'inventario bardeano era ancora reperibile, dal momento che gli Autori ne citano anche altri ampi stralci.

<sup>2</sup> G. COLÒ, *Lo storico bormiese Ignazio Bardea. Cenni biografici*, in "Periodico della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como", v. 14, fasc. 54 (dic 1901), p. 89-114. Il saggio fu pubblicato in estratto l'anno successivo e, in epoca recente, ebbe due riproduzioni anastatiche, nel 2001 a cura della Società Storica Valtellinese, nel 2008 a cura del Centro Studi Storici Alta Valtellina.

*Bardea*, apparso sulla “Rivista Valtellinese” del 1° dicembre 1905.<sup>3</sup> A questi si aggiunge, nel 1979, l’elenco delle fonti che accompagna la tesi di laurea di Erminio Andreola.<sup>4</sup> Tali repertori presentano numerose relazioni e sovrapposizioni. Per molti versi complementari, in più di un caso citano il medesimo manoscritto con descrizioni formalmente diverse. Ma, pur necessitando di un’attenta analisi, di un accurato confronto e di opportune integrazioni e verifiche – frutto di indagini sul campo estese all’Archivio di Stato di Sondrio e a quello della Società Storica Valtellinese – sono stati un valido punto di partenza per la stesura del catalogo delle opere del Bardea pubblicato in appendice al volume che oggi viene presentato.<sup>5</sup>

Se ne deduce una grande varietà di contenuti, «argomenti filosofici, filologici, storia, poesia, catechismo, morale» – come specifica il sottotitolo del citato inventario autografo – che fanno apparire il teologo bormiese come un poligrafo. E «poligrafo e naturalista» il Bardea è definito nel secondo volume della *Storia della Valtellina e della Valchiavenna* pubblicata da Ettore Mazzali con Giulio Spini nel 1969.<sup>6</sup> Oggi, in un’epoca caratterizzata da elevati livelli di settorializzazione degli studi, della ricerca e della saggistica scientifica, il termine “poligrafo” ha assunto una connotazione per lo più negativa. Non si vuole qui approfondire una questione non semplice; sembra tuttavia opportuno considerare che il giudizio poco lusinghiero che deriverebbe applicando al Bardea tale metro debba essere corretto alla luce di una contestualizzazione dell’opera del canonico bormiese nel suo tempo, quel secolo dei lumi in cui il modello di sapere enciclopedico raggiunse la sua massima

<sup>3</sup> U. TORLAI, *Per Ignazio Bardea*, in “Rivista Valtellinese”, 1905, n. 10 (dic 1905), p. 7 e IDEM, *Per le opere di d. Ignazio Bardea*, in *Bormio vecchio. Ricordi ed episodi storici del vecchio contado*, Sondrio, Società Tip.-Lit. Valtellinese, 1907, p. 17-21.

<sup>4</sup> E. ANDREOLA, *L’esperienza lirica di Ignazio Bardea*, [s.l., s.n., 1979], tesi di laurea dattiloscritta, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Facoltà di Magistero, a.a. 1978-1979.

<sup>5</sup> Cfr. *Ignazio Bardea. Repertorio archivistico e bibliografico*, a cura di P.C. DELLA FERREIRA, in I. BARDEA, *Lo Spione Chinese*, ed. a cura di L. Dei Cas e L. Schena, Bormio, SO.LA.RE.S, 2010, p. 273-302.

<sup>6</sup> Cfr. E. MAZZALI, G. SPINI, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, Sondrio, Bissoni, 1968-1973, v. 2, p. 215.

teorizzazione e diffusione. In questa sede può forse giovare, piuttosto, provare a tracciare un bilancio sintetico di quanto rimane degli scritti del Bardea, rimandando all'elenco aggiornato e dettagliato per una visione da vicino del variegato mondo delle opere del Nostro.<sup>7</sup>

Prestando fede a quanto afferma lo stesso Bardea, e cioè che 18890 sono le carte da lui vergate,<sup>8</sup> e confrontando quindi questo dato con la consistenza numerica dei manoscritti ancora esistenti e delle opere non reperite ma pubblicate (in totale poco meno di 14000 pagine), è possibile stabilire che circa tre quarti della produzione bardeana è tuttora nota. Spingendosi ancora oltre, considerando cioè che le circa 5000 pagine mancanti dovrebbero riferirsi a 17/18 volumi di cui si ha contezza, e su questi essere distribuite, si può ipotizzare che pressoché tutti gli scritti del Bardea, almeno per quanto riguarda titolo e argomento, siano conosciuti. Il quadro, dunque, può ritenersi sufficientemente completo.

Meno semplice è pervenire a conclusioni certe e puntuali se si cerca di ricostruire quando e come si è prodotta la dispersione e la perdita di quanto oggi manca all'appello nel catalogo delle opere del Bardea. Ancora una volta un aiuto fondamentale per la formulazione di ipotesi in proposito è dato da una serie di confronti tra i vari repertori, redatti in epoche diverse, e tra la situazione attuale e quanto emerge dagli studi di padre Ireneo Simonetti, Ennio Bianchi e Sandro Massera, condotti intorno alla metà degli anni Settanta del secolo scorso.

È noto che alla morte del Bardea, avvenuta nel 1815, i suoi manoscritti rimasero presso la famiglia o presso famiglie imparentate. Fra queste si ricordano in particolare la famiglia De Simoni e la famiglia Lambertenghi che ereditò una casa Bardea, probabilmente in seguito a un matrimonio.

Testimonianze recenti piuttosto attendibili<sup>9</sup> attestano che una parte

---

<sup>7</sup> Cfr. *Ignazio Bardea. Repertorio archivistico e bibliografico*, cit., p. 275-290.

<sup>8</sup> Cfr. U. TORLAI, *Per le opere di d. Ignazio Bardea*, cit., p. 21.

<sup>9</sup> Ho potuto contattare, tramite Bruno Ciapponi Landi, alcuni discendenti della famiglia Lambertenghi, in particolare Vincenzo D'Oro Lambertenghi e i cugini Giuliano e Giancarlo. La loro testimonianza è contenuta in un messaggio di posta elettronica inoltratomi dallo stesso Ciapponi Landi in data 24 marzo 2010.

consistente delle carte del canonico furono donate dai Lambertenghi al Comune di Bormio, che le destinò alla Biblioteca del Pio Istituto Scolastico.

Non è del tutto chiaro se tale cessione avvenne prima o dopo il 1905, data del citato studio del Torlai che ancora localizza alcuni manoscritti bardeani presso la famiglia Lambertenghi, ma che al contempo afferma che «si trovano principalmente nella Biblioteca Sartorio [sic] affidata all'arcipretura, nella Biblioteca del Pio Istituto Scolastico (ex Collegio dei Gesuiti) e parte in case private».<sup>10</sup>

Certamente, però, la donazione avvenne prima del 1917, anno in cui la casa venne venduta. Nell'ambito di questi passaggi e dei travasi che ne seguirono può essere collocata una prima fase di dispersione del materiale prodotto dal Bardea. Un secondo momento si può poi individuare all'altezza della Guerra del '15-'18, durante la quale la Biblioteca del Pio Istituto Scolastico subì numerosi danni e «andò completamente in disordine».<sup>11</sup> In prossimità del confine austriaco dello Stelvio, Bormio si trovava allora in una zona interessata da operazioni militari.

Da questo momento in poi fino alla fine degli anni Settanta, nonostante il notevole lasso di tempo e il secondo conflitto mondiale, non dovrebbero essersi verificate perdite. L'elenco dell'Andreola del 1979 non registra infatti lacune significative rispetto a quelle già messe in luce dai repertori precedenti.

Più consistente è invece la dispersione prodottasi dagli anni Ottanta del Novecento ad oggi. Mancano infatti alcuni scritti di contenuto religioso, giuridico e di cultura generale, un volume di poesie e soprattutto alcune opere di argomento storico locale.

Per alcune di queste si può fortunatamente supplire grazie alla presenza di copie (è il caso delle *Memorie storiche per servire alla storia civile del Contado di Bormio*) o di edizioni moderne

<sup>10</sup> Cfr. U. TORLAI, *Per le opere di d. Ignazio Bardea*, cit., p. 20-21.

<sup>11</sup> Cfr. I. SIMONETTI, E. BIANCHI, *Le due trascurate Biblioteche storiche di Bormio*, in "Corriere della Valtellina", a. 62, n. 33 (25 ago 1973), p. 3.

pubblicate a mo' di saggio sui bollettini storici locali.<sup>12</sup> Ignoto è però il contenuto testuale di una memoria su alcune famiglie di Bormio che si trasferirono e si distinsero fuori dal paese, in quanto il relativo manoscritto, al momento di questa tavola rotonda, risulta irreperibile. Meno significativa appare invece la mancanza di un testo sul Conte Lechi, riportato solo nell'elenco dell'Andreola, in quanto di dubbia paternità bardeana.

Detto questo, vale forse la pena soffermarsi un poco, con alcune brevi notizie e considerazioni di fondo, sulle opere di argomento storico del Bardea, sicuramente le più consistenti e interessanti della sua vasta e poliedrica produzione.

Del 1767-1768 sono le *Memorie storiche per servire alla Storia Ecclesiastica del Contado di Bormio*, due volumi di più di 1200 pagine complessive che trattano l'argomento dal paganesimo al 1755, con informazioni assai accurate e puntualmente documentate.

L'anno successivo il Bardea porta a termine la stesura delle *Memorie storiche per servire alla Storia Civile del Contado di Bormio*, nelle quali svolge la vicenda in modo sistematico dai primi abitanti del Bormiese fino al XII secolo e fa seguire, nella versione originale oggi perduta, una serie piuttosto eterogenea di scritti, redatti anche in anni successivi, su vicende più recenti e su personaggi e famiglie del Contado.

Passano ben dieci anni prima che il canonico bormiese si cimenti in un'altra opera di interesse storico. Data infatti 1779 la prima parte del *Supplemento alle Lettere dello Spione Chinese. Lo Spione nella*

---

<sup>12</sup>In particolare ci si riferisce al saggio *Due documenti bormiesi sull'eccidio di Cepina del 23 luglio 1797*, a cura di S. MASSERA e I. SIMONETTI, in "Bollettino della Società Storica Valtellinese", n. 26 (1973), p. 55-89, che contiene (p. 57-80) la trascrizione del manoscritto bardeano *Raccolta di notizie ad uso della storia a chi piacesse di scriverla. Riguardanti la cessazione del governo reto tanto relativamente di Bormio come delle provincie della Valtellina e Chiavenna nel 1797 aggregate alla Repubblica prima denominata Cisalpina e dopo i Comizi di Lione nel 1802 chiamata Italiana, indi nel 1805 ridotta in Regno*. Si ricorda poi l'articolo *Supplica dei Bormiesi a Napoleone Bonaparte in occasione della sua incoronazione a Re d'Italia*, a cura di I. SIMONETTI, in "Bollettino della Società Storica Valtellinese", n. 28 (1975), p. 63-78. Secondo il curatore la supplica è opera del Bardea; in assenza di indicazioni precise ed essendo per l'appunto perduto l'originale manoscritto, si può solo ipotizzare trattarsi della *Supplica o politico-storiche esposizioni a Sua Maestà Napoleone I° Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, nel suo fausto avvenimento al Regio Trono, dalla municipalità di Bormio umiliata*.

*Rezia*, che prosegue poi con altri cinque quaderni, di cui gli ultimi quattro sono del biennio 1784-85 (non è noto l'anno di compilazione della seconda parte). Su questo testo assai diffusamente si soffermano le altre relazioni del convegno odierno.

Tra il 1804 e il 1814 il Bardea compila, in ben dodici quaderni e sotto forma di cronaca e appunti variamente giustapposti, un vero e proprio diario degli accadimenti del tempo, che consegna ai contemporanei e ai posteri con il titolo di *Materiale ad uso della storia sincera della Repubblica, indi del Regno Italico, e Miei pensieri, e meditazioni politiche, per mio privato esercizio per le nuove correnti giornalmente*. Poco noto e quindi poco studiato, questo “materiale” – come scrive Ireneo Simonetti – è una «ricostruzione pressoché completa di un ventennio [in realtà di un decennio, *n.d.r.*] denso di avvenimenti lieti e tristi, di speranze e delusioni».<sup>13</sup> La messe di informazioni che contiene può rappresentare una fonte inedita fondamentale e per certi versi imprescindibile per lo studio delle vicende dell'età napoleonica, non solo nell'Alta Valle.

Coeva, e per alcuni aspetti simile alla precedente, è la *Raccolta di Notizie ad uso della Storia Patria a chi piacesse di scriverla, o di avere notizia degli antichi usi, leggi, economico Governo di Bormio*, quasi trecentocinquanta carte conservate all'Archivio di Stato di Sondrio.

Non può essere infine dimenticata, in questa pur rapida rassegna di manoscritti di argomento storico, la curatela, ad opera del Bardea, dei *Privilegi del Contado di Bormio dal 1365*, a cui il Nostro attese nel 1774.

Comune denominatore di tutti questi scritti di natura storiografica sono il carattere di racconto, di esposizione di fatti, vicende e situazioni, l'assenza di grandi interpretazioni e analisi, aspetti che fanno del Bardea più uno “scrittore di cose storiche, di memorie e cronache” che uno “storico” nel senso più compiuto del termine. A riprova di ciò lo stesso Autore – a cui va riconosciuta una estrema onestà intellettuale – non manca di mettere in evidenza questo tratto della sua opera, innanzitutto nei titoli, dove sono ricorrenti le significative espressioni “per servire alla storia”, “ad uso della

<sup>13</sup>Cfr. I. SIMONETTI, E. BIANCHI, *Ignazio Bardea storico e umanista. L'opera*, cit., p. 4.

storia” o “a chi piacesse scriverla” e in modo ancora più esplicito laddove presenta i suoi scritti «non come storia digerita, ma soltanto come memorie per servire alla storia ecclesiastica del Contado di Bormio».<sup>14</sup>

Né mancano nel Bardea il sentore e la consapevolezza della difficoltà nell’espore le vicende storiche per un contemporaneo, soprattutto se rappresentante del clero: «Lo scrivere la storia dei suoi tempi non è cosa che convenga ad un ecclesiastico, perché o bisogna mentire o adulare, e ciò troppo disdice a un ministro del Santuario, o si riprende il vizio colla necessaria libertà e s’incorrono grandi pericoli». A maggior ragione, quindi, «invece [...] di scrivere positivamente tale storia, ho pensato di solamente registrare alcune memorie, che possono servire a tale oggetto, in ogni articolo possano per avventura talvolta servire. Scrivendo io per mio privato esercizio soltanto, posso senza mentire evitare in un tempo i gravi pericoli accennati».<sup>15</sup>

Ireneo Simonetti mette a fuoco bene questa dimensione del Bardea come cronista e scrittore di memorie: «Certo da parte del Nostro non abbiamo grandi sintesi storiche, né definitive ricostruzioni critiche, né intuizioni folgoranti – benché questo non sia del tutto assente –, quanto piuttosto una diligentissima, e non ingenua e non improvvisata e non del tutto acritica, ricerca di documenti e memorie. Però, se questo non lo può fare ritenere uno storico nel senso moderno e rigoroso del termine, nulla toglie alla preziosità del suo lavoro, che ha messo a disposizione di intere generazioni di studiosi una massa di documenti che altrimenti sarebbero andati per sempre perduti».<sup>16</sup>

In realtà dovette passare quasi un secolo, dopo la morte del Bardea,

---

<sup>14</sup>Cfr. I. BARDEA, Prefazione alle *Memorie storiche per servire alla Storia ecclesiastica del Contado di Bormio compilate da P. Ignazio Bardea Proposto di Furva*, 1766, manoscritto, Bormio, Archivio Storico del Comune, Fondo Ignazio Bardea, serie 1 (Memoriali), unità 6 e Bormio, Archivio Sertorio (presso la Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio), Fondo Bardea, 11.9, cart. 1.

<sup>15</sup>Cfr. I. BARDEA, *Materiale ad uso della storia sincera della Repubblica, indi del Regno Italico, e Miei pensieri, e meditazioni politiche, per mio privato esercizio per le nuove correnti giornalmente*, manoscritto, Bormio, Archivio Sertorio (presso la Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio), Fondo Bardea, 11.9, cart. 15-26.

<sup>16</sup>Cfr. I. SIMONETTI, E. BIANCHI, *Ignazio Bardea storico e umanista. L’opera*, cit., p. 4.

perché gli storici ne scoprissero i lavori e iniziassero a utilizzarli quali fonti delle loro ricerche.

Pochi sono infatti i riferimenti al Bardea nella storiografia locale ottocentesca. Ignazio Cantù, nella *Storia della città e della diocesi di Como* (1829-1932), lo annovera tra gli «istorici minori»;<sup>17</sup> Giuseppe Romegialli, nella *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna* (1834-1844) ne accenna come membro del governo generale del Contado di Bormio all'epoca della rivolta di Galeano Lechi;<sup>18</sup> Luciano Sissa, nella sua *Storia della Valtellina* del 1860, ne ignora completamente gli scritti.

Solo verso la fine del secolo, con le annotazioni di don Santo Monti<sup>19</sup> al primo volume degli *Atti della visita pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593)*, pubblicato tra il 1892 e il 1894 nella "Raccolta storica" della Società Storica Comense, l'opera del Bardea inizia a essere citata in maniera consistente, significativa e sistematica.

Non è forse un caso se nello stesso ambito culturale scaturisce il primo, ancorché breve studio dedicato a Ignazio Bardea, il saggio *Lo storico bormiese Ignazio Bardea. Cenni biografici*, pubblicato da Giuseppe Colò nel dicembre 1901 proprio sul "Periodico della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como" e l'anno successivo in estratto per i tipi della Ostinelli, sempre a Como.

All'epoca non esisteva ancora la Società Storica Valtellinese, che sarà fondata solo nel 1921, e quindi era il sodalizio culturale comense il principale e più autorevole luogo di studio e ricerca sul passato dei territori della provincia di Sondrio.

Lo scritto del Colò e quello di Ubaldo Torlai, di poco posteriore, ebbero probabilmente l'effetto e il merito di risvegliare l'interesse intorno alla figura del teologo bormiese del Sette-Ottocento,

---

<sup>17</sup>Cfr. C. CANTÙ, *Storia della città e della diocesi di Como esposta in dieci libri dal professore Cesare Cantù*, Como, Ostinelli, 1829-1832, v. 2, p. 551.

<sup>18</sup>Cfr. G. ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna*, Sondrio, G.B. Della Cagnoletta, 1834-1844, v. 4, p. 362, 376 e 377.

<sup>19</sup>Santo Monti (1855-1923) fu canonico onorario della Cattedrale di Como, conservatore del Museo Civico della città lariana e Presidente della Società Storica Comense. È autore del saggio *Storia ed arte nella provincia ed antica diocesi di Como* (Como, Ostinelli, 1902) e, tra l'altro, di studi sulle famiglie Malacrida e Bertolini e sulla pieve di Nesso.



se è vero che – come racconta la già citata testimonianza – tra i principali motivi che indussero la famiglia Lambertenghi ad alienare gli autografi bardeani per cederli al Comune di Bormio vi erano il disagio e il disturbo arrecati delle continue richieste di consultazione dei documenti da parte di storici e studiosi in generale.

In questa situazione si arriva al periodo tra le due guerre mondiali. Se da una parte Tullio Urangia-Tazzoli, nella sua opera *La Contea di Bormio*<sup>20</sup> – e soprattutto nei volumi dedicati alla storia e all'arte – attinge a piene mani ai manoscritti del Bardea, con una imponente mole di citazioni, quasi una in ogni pagina, dall'altra Enrico Besta, in *Le Valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli* (1940), si limita a poche parole e a un giudizio piuttosto freddo sul Nostro: «L'opera del Quadrio avrebbe potuto invogliare altri a perfezionarla: i Valtellinesi, ammirandola, si limitarono ad eventuali aggiunte. Così fece in Bormio Ignazio Bardea, cui pure non mancava nessuna delle doti che avrebbero potuto far di lui un buon storico, compresa l'agilità della penna».<sup>21</sup>

Bisogna quindi attendere gli anni Sessanta e Settanta per la riscoperta e il recupero definitivo – qualitativo più che quantitativo – dell'opera del Bardea, grazie ai lavori di padre Ireneo Simonetti. Questi (ora solo, ora con Sandro Massera ed Ennio Bianchi) pubblica alcuni scritti del canonico bormino, ne traccia il profilo più aggiornato e ancor oggi valido, ne fa capire l'importanza imprescindibile per chi si accinga e voglia studiare la storia, non solo della Magnifica Terra, ma di tutta la Valtellina.

Non possono quindi che partire dal Simonetti, dalle sue ultime ricerche e dai suoi ultimi spostamenti gli studi per un'auspicabile completa e moderna valutazione dell'opera bardeana e l'investigazione per cercare di riportare alla luce quanto di questa oggi è ancora disperso.

E non può che essere affidata alla sua penna la conclusione di questa breve relazione: «La grandezza del Bardea e i suoi titoli di

<sup>20</sup>T. URANGIA-TAZZOLI, *La contea di Bormio. Raccolta di materiali per lo studio delle alte valli dell'Adda*, Bergamo, Bolis, 1930-1938.

<sup>21</sup>Cfr. E. BESTA, *Le Valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli. 1, Dalle origini alla occupazione grigiona*, Pisa, Nistri Lischi, 1940, p. ix.



gloria si misurano anche dall'avere saputo far rivivere secoli e secoli di storia valtellinese, strappandoli in modo decisivo dalla morte, cui l'indifferenza e l'incuria li avevano condannati».<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup>Cfr. I. SIMONETTI, E. BIANCHI, *Ignazio Bardea storico e umanista. L'opera*, cit., p. 4.